Sezione 1

Antropologia

1.1 Verso una biologia delle popolazioni umane antiche

G. Manzi, A. Sperduti

L'antropologia fisica – o bio-antropologia o, più semplicemente, antropologia (come si userà di frequente in questo testo) – è lo studio dell'evoluzione e della variabilità umana nel tempo e nello spazio, ovvero della "storia naturale dell'uomo".
L'antropologia indaga la biologia della nostra specie,*Homo sapiens*, delle forme umane e preumane estinte, ma anche degli esseri viventi che ci sono più prossimi, ossia le scimmie antropomorfe e i primati non-umani in genere. Si caratterizza come campo di studio fondato sul metodo scientifico, che procede attraverso la formulazione di ipotesi e la loro costante verifica, condotta con metodi perlopiù quantitativi e la validazione di dati riproducibili.
Come disciplina scientifica autonoma, l'antropologia si sviluppa nel corso dell'Ottocento e vede l'istituzione di cattedre in diverse università europee e statunitensi, in combinazione con l'etnologia (oggi più comunemente denominata "demo-etno-antropologia"), ossia con lo studio degli usi, dei costumi e delle tradizioni delle popolazioni umane. I primi antropologi provengono spesso dalle scuole mediche e hanno una solida formazione nei campi dell'anatomia e della fisiologia, ma anche delle scienze naturali. Sotto l'influenza della cultura positivista e delle concezioni scientifiche e filosofiche del tempo, gli studi antropologici si focalizzano sulla variabilità umana, allo scopo di frazionarla (erroneamente) attraverso "osservazioni oggettive" in categorie discrete e fisse: le razze. È in questo periodo che musei e laboratori si arricchiscono di collezioni osteologiche, composte da crani e da altri resti umani, raccolti nell'ambito di viaggi di esplorazione in terre lontane, oppure provenienti da ospedali, o ancora da contesti cimiteriali, antichi e moderni.
Prende così corpo l'antropometria e, con essa, la craniologia, ossia lo studio delle variazioni morfologiche e dimensionali del cranio (con ovvia attenzione al suo contenuto, il cervello). Allo scopo, vengono inventate decine di strumenti di misura e

introdotti punti antropometrici, misure codificate e indici morfometrici. Prende anche corpo la cosiddetta "antropologia razziale", che nel tempo si sposta da finalità e criteri meramente tassonomici verso la costruzione di gerarchie arbitrarie, basate su elementi morfologici, fisiologici, cognitivi e culturali, di fatto avallando il razzismo che si era diffuso capillarmente nelle società coloniali dell'era moderna, con le drammatiche aberrazioni di schiavismo e genocidi.
Si dovrà attendere il secondo dopoguerra per osservare un significativo cambiamento di rotta nei princìpi, nei metodi di studio e nelle finalità di questa scienza, quando l'antropologia delle popolazioni attuali perde i connotati dell'antropologia razziale e incorpora sempre più e sempre meglio le crescenti acquisizioni della genetica di popolazione, della genetica in genere e, dunque, della biologia molecolare; si interessa alla storia delle migrazioni, ai contatti e ai mescolamenti tra le popolazioni; esplora a fondo il complesso fenomeno dell'interazione uomo-ambiente, nei suoi vari aspetti e significati. Al tempo stesso, lo studio del passato più profondo della specie umana e della storia naturale dei nostri antenati e parenti estinti – la paleoantropologia (o paleontologia umana), che aveva mosso i suoi primi passi già a partire da metà Ottocento – si sviluppa notevolmente, grazie a una documentazione fossile sempre più abbondante e alla progressiva adozione di nuovi paradigmi interpretativi, criteri analitici e metodologie di studio, agganciandosi dapprima alla teoria sintetica dell'evoluzione e in seguito a visioni più estese e poliedriche.
Per il passato più recente – dalla tarda preistoria alle epoche protostoriche e a quelle storiche, nei diversi ambienti naturali e culturali – si sviluppano nuove modalità di studio dei resti umani che provengo da contesti archeologici, attribuendo ad essi il significato di vero e proprio "archivio biologico" delle popolazioni umane del passato, artefici delle evidenze archeologiche stesse (fig. 1.1). Viene coniato il termine "bioarcheologia umana", ma sono largamente in uso anche quelli di "biologia scheletrica" o di "biologia delle popolazioni umane antiche". Le finalità e i metodi sono almeno in parte distinti da quelli della paleoantropologia, avvicinandosi a un approccio microevolutivo, basato eminentemente sullo studio dei resti scheletrici (ma talvolta anche dei resti mummificati di tessuti molli), in combinazione con i dati archeologici e storici in un quadro interdisciplinare.
Questo campo d'indagine ha lo scopo di prendere in esame campioni scheletrici provenienti da differenti orizzonti storici e culturali, con l'obiettivo di ricostruire caratteristiche biologiche, dinamiche popolazionistiche, processi adattativi e disadattativi sia alle diverse condizioni ambientali sia nel corso del tempo. Anche in Italia, i tradizionali studi di stampo tipologico – caratterizzati da lunghe e dettagliate descrizioni dei singoli individui, con una quantità di dati morfometrici tabulati spesso di scarsa utilità euristica, affiancati da terminologie francamente astruse (come dolicocefalo o brachicefalo, ipsiconco, camerrino e così via) – vengono progressivamente sostituiti da indagini più propriamente interpretative, incentrate su nuove domande di ricerca.
Nei diversi contesti e attraverso casi-di-studio, l'attenzione viene rivolta alla ricostruzione di fenomeni complessi e di lunga durata, nonché ai loro effetti sulle comunità umane, attraverso comparazioni sincroniche e diacroniche di campioni po-

Figura 1.1: Lo studio dei resti umani che provengono da contesti archeologici attribuisce a essi il significato di vero e proprio "archivio biologico" degli esseri umani del passato, oggetto di studio della "biologia delle popolazioni umane antiche" o bioarcheologia umana".

polazionistici quanto più possibile significativi anche sotto il profilo statistico. Tra i temi di ricerca affrontati nel contesto della nostra penisola, citiamo i profondi cambiamenti biologici e microevolutivi che intervengono con la neolitizzazione, con il formarsi dei centri urbani, con la nascita di sistemi statali e imperiali, con processi migratori e di colonizzazione, come pure nei tanti momenti di crisi ambientale, di epidemie o di malattie croniche (come la malaria): basti pensare, a titolo esemplificativo alla nascita e al declino delle Terramare, alla formazione della Magna Grecia, alla caduta dell'Impero Romano, alle invasioni barbariche, alla diffusione della peste. Oggetto primario di questo campo di studi dell'antropologia è, dunque, la dimensione biologica delle antiche comunità umane, con analisi che si estendono a tutto lo scheletro (denti inclusi), a tessuti biologici mummificati e a tutto l'insieme dei dati recuperabili negli scavi archeologici. Punto di partenza è una solida conoscenza dell'anatomia e della variabilità morfologica, ma anche delle dinamiche di accrescimento e sviluppo e dei tanti cambiamenti che intervengono o possono intervenire nel corso della vita. In questa nuova luce teorica, le osservazioni e le misurazioni antropologiche di stampo tradizionale sono oggi affiancate da nuove metodologie di studio della morfologia (*geometric morphometrics*), da analisi virtuali dei resti rinvenuti (*digital imaging*), da indagini istologiche (quindi microscopiche), chimico-fisiche e biomolecolari (*ancient* DNA, paleogenomica e paleoproteomica), che contribuiscono alle diagnosi di sesso e alle stime di età alla morte, all'individuazione di parentele, alle condizioni patologiche e sub-patologiche, con la ricostruzione dello stato di salute degli individui e delle popolazioni, alla ricostruzione di attività prevalenti condotte in vita, ai tracciamenti della mobilità, alla dieta e a molto altro.

Non va infine dimenticato che l'antropologia, così definita nei propri obiettivi e modalità d'indagine, non opera in isolamento nei suoi processi conoscitivi, ma incorpora evidenze di altra natura nei suoi paradigmi interpretativi, caratterizzandosi come scienza "di confine" e "di sintesi". Questa vocazione "dialogante" è da intendersi sia nell'interazione tra comunità umane e ambiente naturale sia nei diversi contesti storici e socioeconomici, ovvero nell'integrazione con i dati archeologici e, in genere, di natura culturale. Da questo punto di vista, il concetto di "adattamento biologico" viene ridefinito in termini di "adattamento bio-culturale". Se è corretto cioè parlare di comunità umane che sono influenzate dai fattori limitanti di un dato ambiente, pur sfruttandone le risorse, è altrettanto vero che le comunità umane intervengono costantemente sugli ambienti naturali, innescando processi adattativi (*niche contruction*) in una complessa serie di azioni e retroazioni.
Un'ultima considerazione riguarda il fatto che la gran parte dei resti umani proviene da sepolture. Nell'affrontare lo scavo di una necropoli e lo studio delle ritualità funerarie non si possono trascurare i loro veri protagonisti – i defunti e le persone che si sono occupate delle loro esequie – nella loro realtà biologica, oltre che in quella culturale.

Bibliografia essenziale

1. DiGangi e Moore 2012
2. Irish e Nelson 2008
3. Katzenberg e Saunders 2008
4. Manzi 2018
5. Minozzi e Canci 2015
6. Larsen 2010
7. Stanford et al. 2008
8. T. D. White 2011